Ostia Antica
la Storia che vive

Sesta giornata di Archeoracconto

La Storia che vive

Sesta giornata di Archeoracconto

Ostia Antica, 18 maggio 2019

A cura di
Stefania Berutti e Marina Lo Blundo

Prefazione

La prima volta che visitai Ostia frequentavo la II Liceo Classico. In gita con la scuola a Roma, la mia professoressa di Storia dell'Arte, archeologa, ci fece alloggiare in un camping a Castelfusano proprio per essere vicini a Ostia antica. Correva l'anno 1999. Ricordo, attraverso le foto della gita dell'epoca, me stessa ragazzina, malvestita come tutte le adolescenti della fine degli anni '90, con le sopracciglia belle folte, in una giornata piovosa ma non troppo mentre faccio foto stupide come quella in cui sostituisco la mia testa a quella, mancante, di un coperchio di sarcofago.
Già questa, a pensarci bene, potrebbe essere una storia.
Ma non finisce qui, perché io, studentessa alla Scuola di Specializzazione in archeologia a Genova, sono tornata qui in gita 11 anni fa, correva l'anno 2008. Anche in questo caso ricordo attraverso le foto dell'epoca, me stessa adulta ma non troppo con le mie compagne di corso.
E andiamo avanti perché, correva l'anno 2011, io a Ostia ho scavato. E per me, ormai archeologa, dottoranda a Roma, ma sempre cosciente di essere partita da Imperia, quello è stato il momento più alto della mia "carriera". O almeno così pensavo fin lì.
Una mia collega poco tempo fa mi diceva che certi luoghi ci chiamano. Credo che nel caso di Ostia antica sia così. Sennò non si spiega come io sia giunta a lavorare qui, funzionario archeologo fortunatissimo.
Certi luoghi chiamano, e forse poteva essere questo il mio racconto.
Tutta questa intro molto personale mi serve per cercare di esprimere la mia gioia nell'aver potuto organizzare "in casa" un Archeoracconto. E che casa! Una città intera, con abitazioni, di lusso e popolari, terme, templi, botteghe, forni e taverne; una

città di cui ancora si percepisce la monumentalità, calcandone i basoli delle strade, entrando nei cortili di *domus* e *insulae*, ammirando i mosaici delle terme su cui nuotano animali marini fantastici e delfini famelici.
Non è facile riassumere Ostia antica in una visita di un paio d'ore: è una città a tutti gli effetti e come tale mi piace pensare ad essa: con i suoi monumenti, i suoi edifici religiosi, le sue spa per rilassarsi, i suoi edifici da spettacolo, i suoi ristoranti, gli alberghi e così via. Anzi, un racconto potrebbe essere scrivere una Lonely Planet di Ostia considerandola una città moderna invece che antica. Potrebbe senza dubbio essere divertente.
Ma torniamo a noi, anzi a me.
Per me non è stato facile scrivere il racconto che leggerete tra poche pagine.
Non è stato facile perché non sono riuscita a ricomprendere la grandezza di Ostia nella mia breve narrazione. Allo stesso tempo non è stato facile – per me che lavoro qui solo da un anno – riuscire a raccontare Ostia a quanti hanno partecipato all'Archeoracconto. Ormai lo sapete: la visita guidata è il primo passo, fondamentale, per riuscire a trasmettere, a ispirare, a dare qualche spunto. Nel caso di Ostia è stata un'operazione di sintesi da vero chirurgo, ma come tutte le sintesi si possono fare solo se si possiede davvero la materia, mentre io giorno dopo giorno scopro questa città.
Non vi stupirà, quindi, se la maggior parte dei racconti è ispirata ai mitrei, di cui io non ho parlato lasciando piuttosto a Stefania l'arduo compito. Devo dire che i mitrei a Ostia sono splendidi: i due che abbiamo visitato, totalmente diversi l'uno dall'altro, sono suggestivi in egual misura, l'uno per i suoi mosaici, l'altro per l'antro nel quale è ricavato.
Ma ora basta chiacchiere, si dia il via alla lettura. Ostia si racconta attraverso le voci dei suoi narratori.

Marina Lo Blundo

Indice

Prefazione 5
Marina Lo Blundo

A spasso nel tempo 9
Carola Croce

L'ultimo volo 13
Martina Di Salvatore

Ogni volta… 17
Giuliana Macchiati

Il tempo di Tina 19
Silvia Nencetti

La pesca miracolosa 25
Marina Lo Blundo

Il messaggero 31
Stefania Berutti

Amici di Archeoracconto 37
Stefania Berutti

Il mitreo della Fortuna annonaria 39
Stefano di Giacomo

Friedrich 43
Luca Lanzalaco

Crediti 49

Un ringraziamento speciale all'amica Anna Buia che lavora con passione e pazienza all'impaginazione e all'editing dei volumi dell'Archeoracconto.

Ringraziamo il Parco Archeologico di Ostia Antica per la disponibilità e per averci ospitato in questa sesta giornata di Archeoracconto.

A spasso nel tempo

Lollo, perché sei vestito così? Senza pantaloni e con una tunica improbabile? Dove sono le Vans e i jeans? E quei sandali orribili cosa sono??

Fidati, me lo sto chiedendo anche io Ca.

Ma poi cos'è questo posto così claustrofobico, buio, umido, guarda i miei capelli! Se ci rimaniamo altri 10 minuti diventerò tipo Hagrid di Harry Potter. Aspetta, lì c'è scritto qualcosa M-i-t-r-e-o. Ah, Mitreo. Beh certo il famosissimo Mitreo. E… che sarebbe?

Sei una zucchina Ca e fai anche la giornalista!

Sì vabbè blablabla, con questo luogo comune che le giornaliste devono saper tutto. Dai sentiamo, cos'è?

Dunque il mitraismo fu un'antica religione misterica basata sul culto di un dio chiamato Meithras che apparentemente deriva dal dio persiano Mitra. L'origine del mitraismo è da identificarsi nell'area del Mediterraneo orientale intorno al II-I secolo a.C. Questa religione venne praticata anche nell'Impero romano, a partire dal I secolo d.C., per raggiungere il suo apice tra il III e il IV secolo, quando fu molto popolare tra i soldati romani. Il mitreo era il centro del culto e il luogo di incontro dei seguaci del Mitraismo. Si trattava di una cavità o di una caverna naturale adattata, oppure di un edificio artificiale che imitava una cavern…

Fermo, non attacca, leggendo sul papiro son bravi tutti. Dammi qui, fammi vedere da dove stai tirando fuori tutte queste perle: "*Il manuale di Marina e Stefania - Cosa fare se si viene catapultati nel 350 d.C. e ci si ritrova chiusi in un Mitreo a Ostia Antica*". Forse è il caso che gli diamo una letta eh.

Capitolo 1: 'ndo siete finiti? - Riconoscere il Mitreo.
– Pavimento con marmi colorati che formano un quadrato? È l'Aldobrandini.
– Siete vicino a casa di Sor Apuleio? È quello delle 7 sfere.
– Per costruirlo ha sborsato i soldi un tale Fructus? È il Mitreo del Sabazeo.
– Siete stati frullati nel retrobottega di una taberna e ai lati avete due simpaticissimi serpenti dipinti? È il Mitreo dei serpenti, of course.
– Mitreo di Lucrezio Menandro, dietro il caseggiato di Diana.
– Davanti a Lucrezio, invece, c'è il caseggiato di Diana. Logico.
Ancora non vi siete (ri)trovati?
C'è Fruttuoso, il Mitreo degli animali, quello delle 7 porte, quello delle Terme del Mitra (l'unico posto in un sotterraneo). E ancora ci sono…

Fermo Lo, ci siamo. A giudicare dai miei capelli, dall'umidità e dal buio, direi che ci siamo. Questo è il Mitreo delle Terme del Mitra. Gira pagina.

Capitolo 2 - Come ci si comporta
a) Le donne devono uscire.

Ah, bei maschilisti, ma se lo scordano, non ci penso proprio. Anni di lotte e battaglie, pff. Io rimango, mi voglio gustare tutta la scena e farci una bella storia Instagram con un fantastico hashtag #noalmaschilismo. Quindi il punto a) lo saltiamo eh. Poi?

b) Per iscriversi al Mitraismo dovrete dimostrare di esserne degni superando sette prove, passaggi cui l'adepto dovrà sottoporsi incondizionatamente.

In bocca al lupo Lo. Vai avanti!

c) Durante i vari passaggi da un grado all'altro, nel Mitreo sarà sacrificato un toro e il suo sangue sarà raccolto in una fossa apposita scavata vicino all'altare, la cosiddetta fossa sanguinis.

d) Sì, anche i profani sono ammessi al sacrificio del toro, vedi voce "*Indicazioni per accedere alla stanza aedes*".

e) No, nello spelaeum possono accedere solo gli iniziati.

MA STAI SCHERZANDO???
Assistere al sacrificio di un toro? Ma io nel 2019 firmo anche le petizioni per salvare le oche e i poveri tori della corrida spagnola. Secondo te torno nel 350 a ucciderli? No no no no. Non se ne parla, salviamolo. Sei libero torello! Corri! Tanto per quando se ne saranno accorti saremo di nuovo nell'epoca giusta. Perché ci stanno guardando tutti male? Forse è il caso di cercare il capitolo in cui spiega come si torna a casa.

Ehm, non c'è Ca.

Ah.

Carola Croce

Carola nasce a Roma nel 1989, è 50% giornalista e 50% artista. Vive nella Capitale dove, tra un articolo e l'altro, dipinge e lavora il legno.

L’ultimo volo

Volo. Oggi non è propriamente una bella giornata: il tempo fuori è cupo, grosse nuvole si avvicinano.
Ciò non ha fermato tutta quella massa colorata che invade il mio spazio. Allora sai cosa? Oggi vado con loro.
Sono strani, questi umani: tutti parlano lingue diverse e incomprensibili, tutti guardano ammirati un panorama che rispecchia tempi antichi; nel contempo, tutti gettano al suolo la loro immondizia, noncuranti di sporcare gli stessi luoghi che tanto ammirano.
Ma oggi vado con loro.
Ed eccomi che sorvolo silenzioso la Necropoli, anticamera di quella che è la vera città antica. Ora sono al suo ingresso: plano con reverenza, consapevole di stare entrando in un mondo di fantasmi, in un’epoca che non è più.
Chissà se anche i miei compagni di viaggio pensano a questo, mentre varcano la soglia della città: forse, sono solo troppo impegnati a fotografare il loro volto sorridente e compiaciuto di trovarsi qui.
Continuo comunque a seguirli: arriviamo al Teatro. Sono un po’ stanco, dopo aver volato contro vento, e ne approfitto per sedermi un po’ e godermi la maestosità del luogo. Chissà quanti e quali spettacoli si svolgevano qui: se mi rilasso, quasi riesco a sentire l’eco delle voci degli attori che allietavano gli spettatori con i loro spettacoli.

Posso quasi anche sentire le urla dei membri del vicino Foro delle corporazioni, in un arcobaleno di colori, odori e sapori differenti.

I miei compagni di viaggio hanno smesso di riposarsi e sono pronti per ripartire, così lo sono anch'io.
La prossima tappa del loro e mio viaggio è la fullonica: i miei compagni di viaggio sembrano entusiasti all'idea di dare un'occhiata a questa costruzione conservata quasi intatta. Ecco che ricominciano con le solite foto di rito, lieti, ancora una volta, di far parte di questo momento di storia.
Io, invece, continuo a pensare che siano strani: come si può mostrare entusiasmo di fronte a un luogo così cupo e pieno di sofferenza? Mentre guardo queste grandi vasche mi chiedo cosa provassero quei poveri schiavi, costretti a calpestare tutti i giorni quei tessuti pesanti e maleodoranti, solo per ottenere una buona tintura? Quanti di loro sono rimasti gravemente danneggiati da questo lavoro? Quanti sono morti? Riesco quasi a udire la loro sofferenza, mentre fuori i miei compagni ascoltano la loro guida, sgranocchiando patatine e incuranti di tutto.
Ma andiamo avanti: appena dopo la fullonica, ci imbattiamo in un luogo ameno, che, ai miei amici, risulta quasi brutto: è il tempio della Bona Dea, luogo dalla strana planimetria e dalla ancora più strana funzione. In un mondo maschilista come quello romano, è inusuale trovare un punto di ritrovo al femminile: certo, quelle poverette vivevano confinate, quindi non so quanto realmente fosse vita, quella che spendevano in questo tempio. Pare che i miei compagni di viaggio si stiano facendo la stessa domanda, tra una foto e l'altra. Mi chiedo anche perché, un luogo così sacro, debba essere posizionato accanto alla fullonica: ma credo che nessuno potrà mai rispondere a questa domanda visto che, comunque, a nessuno dei presenti interessi porla.

Dopo un'ulteriore sosta, decido di abbandonare i miei compagni di viaggio mentre si dedicano a un libero giro della città antica: c'è un ulteriore posto che voglio vedere, prima che si faccia buio.
Sorvolo gran parte della città: do un rapido sguardo al maestoso foro imperiale e alle magnifiche terme; sorrido sorvolando la Domus di Amore e Psiche, pensando alla storia dei due innamorati, che ho sentito raccontare in tutte le lingue del mondo dalle guide turistiche, e che non finisce mai di affascinarmi; ma ecco che ci sono. Finalmente giungo nel luogo che stavo cercando.
Dall'esterno questo posto pare non essere nulla di speciale: solo una domus in mezzo ad altre domus tutte uguali.
Un umano disattento sicuramente non noterebbe il buio ingresso, appena dietro tutta quella normalità.
Si perché questo è, in realtà, un luogo sacro: tanti giovani hanno sofferto per entrare a farne parte, per godere dei misteri di questo posto. Sono abbastanza piccolo da poter passare per la grata, unico punto di luce in questo buio antro.
Non mi sento più nemmeno a Ostia: sono improvvisamente al buio, solo e impaurito.
Quasi vedo i volti di tutti coloro che, per fede, hanno compiuto sacrifici; quasi sento la voce del corvo che comanda al dio di uccidere il toro; quasi sento l'odore del sangue e lo percepisco sulla mia pelle.
Penso ai miei compagni di viaggio e mi chiedo che posizione abbia la fede nei loro cuori; quanti di loro sarebbero disposti a sacrificare tutto per un ideale? Quanti sarebbero disposti a lottare per quello in cui credono, incuranti del giudizio degli altri?

Esistono ancora queste persone così coraggiose? Ma si trattava davvero di coraggio, o, semplicemente, i giovani adepti non avevano poi molta scelta?
Mi piacerebbe poter rispondere a queste domande, poter vivere almeno una volta la storia che impregna queste mura; ma mi accorgo di essere stanco e che la mia vita è arrivata alla fine: sono felice di averla vissuta qui, in questo luogo storico.
Molte delle mie domande non avranno risposta, in questa mia breve vita di insetto; spero solo che, in parte, possano essere trasportate dal vento e ispirare almeno uno tra i miei compagni di viaggio di oggi.
Ma questo, solo il fato potrà dirlo.

Martina Di Salvatore

Sono siciliana, laureata in Lingue straniere, con una grande passione per la musica e per i viaggi. Vivo a Firenze e lavoro alla Lorenzo de' Medici.

Ogni volta…

Chissà se quello che facciamo da bambini, segna/disegna quello che faremo da grandi!

I miei genitori mi hanno portato a Ostia Antica, insieme alle mie sorelle; conservo anche alcune foto, più piccole delle polaroid, non ricordo molto, c'era il sole, dai vestiti che indossiamo, si intuisce che era una stagione ancora fredda, soprattutto dal fazzoletto in testa alle mie sorelle più grandi, le facce sono sorridenti, si vede che stavamo bene…

Ogni volta che mi succede di entrare a Ostia Antica, la prima sensazione è una forte emozione, mi sento sempre privilegiata, come se fosse un privilegio per noi contemporanei ancora poter entrare nella storia.

Ogni volta che vedo il teatro di Ostia... alla mente si presenta il ricordo di un eccitante concerto nel piccolo teatro, in giugno, di Patty Smith negli anni ’90, *People Have the Power*…

E ogni volta, cioè da vent’anni, che porto gli oggetti al bookshop del Parco, la commozione c’è sempre, perché i luoghi raccontano le storie del tempo.

Succede pure a voi?

Giuliana Macchiati

Il mio nome è Giuliana Macchiati, classe ’62, sono un’artigiana/grafica/designer, progetto e realizzo da più di vent’anni oggetti originali per i bookshop di musei e siti archeologici.

Il tempo di Tina

Parco archeologico di Ostia antica, maggio 2019

Ho perso il mio orologio. Gesù, lo sapevo. Sempre la solita. Se mia sorella lo scopre sono del gatto.
Tina si affrettò a uscire dalla toilette, sperando di averlo lasciato sui lavandini quando si era rinfrescata da quella calura inaspettata per una giornata di fine aprile.
Ovviamente l'orologio non c'era, e nemmeno il resto del gruppo. La guida li aveva lasciati liberi per una mezz'ora dopo la sfacchinata archeologica, e il gregge si era subito disperso, chi al bar, chi (pochi) a rivedere certi mosaici fantastici per un'ultima volta prima di ripartire, i più al bagno. Tina, che era minuta di corporatura e volontà, si era ritrovata in fondo alla coda e adesso era sola.
Già la vedo che alza gli occhi al cielo e me lo dice: "Tina, sei sempre la solita!".
Si ricordò di averlo tolto durante il percorso per via del sudore, ma quando lo avesse fatto e soprattutto dove lo avesse infilato… mistero. Lentamente il familiare, sgradevole senso di inadeguatezza si impadronì di lei. Inoltre era un po' animista e le dispiaceva il pensiero che il suo orologino fosse perduto.
Cercò di dominarsi, ripetendosi che a più di sessant'anni non si può ragionare come ragazzine al collegio e che comunque Angela non poteva continuare ad avere tutto questo potere su di lei. Da piccole va bene: la prima nata, più alta, più bella, più spigliata, era comprensibile che avesse preso il comando della nave, ma dopo una intera vita?
Farò finta di nulla, via non se ne può mica accorgere… ma che dico, certo che se ne accorgerà, lei è senza, è tutto il giorno che chiede l'ora a me.
Tina si afflosciò sconsolata su una delle sedie del bar, incapace di uscire dai suoi consueti vicoli ciechi. Ci mise un po' a notare che

sulla sedia accanto a lei c'era un grosso gatto dalla pelliccia tartarugata. Una gatta: aveva letto da qualche parte che tutti quelli col pelo così erano femmine. Non era una gattara, ma in generale stava più a suo agio con gli animali che con le persone; quindi, sempre sovrappensiero, si mise ad accarezzarla. La gatta si stiracchiò, poi scese dalla sedia e si avviò verso gli scavi. Questo non si sa come le trasmise una specie di impulso all'azione.

Ok va bene, è solo un orologio di plastica, però non c'è problema. Se lo vuoi ritrovare, lo ritrovi. L'appuntamento con la guida è alle tre all'uscita, puoi fare un po' di strada a ritroso e magari lo ritrovi. (Aveva l'abitudine di rivolgersi a se stessa in seconda persona per spronarsi a fare qualcosa che la turbava. Si era chiesta se per caso non fosse questa l'ennesima cosa di cui vergognarsi, ma aveva concluso che no, fintanto che riusciva a tenere la bocca chiusa).

La gatta aveva puntato diritta verso il Capitolium, la cui mole rossastra emergeva rassicurante sopra le altre rovine, visibile da quasi tutti i punti del parco. Mentre la loro guida raccontava

senza risparmiarsi sui particolari di tutti i culti cittadini che vi si svolgevano, Tina si era imbambolata a riflettere su quanto persistente fosse il potere della religione, perfino nei suoi resti materiali. Aveva pensato la stessa cosa quando aveva visitato gli scavi di Cosa, una cittadina che era stata quasi tutta mangiata dagli ulivi ma che conservava nel punto più alto metri e metri delle mura del proprio tempio capitolino.
Forse si era tolta l'orologio quando si erano fermati all'ombra di quel grosso albero a sentire la spiega del Foro. Decise quindi di tornare sui suoi passi confidando di raggiungere facilmente il decumano.
Si ritrovò a camminare davanti alla bottega del pescivendolo, quella con il simpatico mosaico del delfino invidioso. C'era un gruppo di ragazzini impegnati in una rievocazione storica, apparentemente uno di quei progetti scolastici super creativi che mescolano letteratura, arte e cinema. A riprendere due compagni, che recitavano alcune battute, una rossa dall'aria concentratissima e con una grossa videocamera che dava un

tocco di professionalità, mitigata però da un buffo cappello a visiera (souvenir di chissà quale concentramento sportivo).

“Sono stanco, mi sembra che le cose non cambino mai, che ci affrettiamo a fare?”
“Ma come non cambiano? Qua cambia tutto! Il nostro nuovo Augusto…”
“No che non cambiano. Guarda quegli stupidi gatti, ad esempio; stazionavano qui ai tempi di nostro nonno, e qua ancora stanno.”
“Ma come fai a non vedere Il Cambiamento? Cosa c’entrano i gatti adesso? E poi sono carini…”
“Ma se ci rubano tutti i pesci! Non ci credo che ce l’hai così alta contro i delfini e poi accetti che quelle bestie schifose ti girino intorno.”
“Ma no, via, non direi che li rubano, io con loro condivido…”

Nel complesso erano piuttosto convincenti e Tina desiderò fermarsi a guardare, ma poi si vergognò della sua invadenza e proseguì. *Oggi è un continuo con i gatti, anche gli studenti si sono ispirati a loro*, si disse. *E un altro tema del giorno pare proprio sia il tempo. Chissà che ore sono, devo sbrigarmi.*

Ma sotto l'albero del foro il suo orologio non c'era. Si rese conto che la sua idea di ritrovarlo era stata irrealistica in un parco così grosso, ciononostante non si decideva a rinunciare. Forse nella cavea del teatro? O magari lungo le sedi delle corporazioni, dove c'erano tutti quei mosaici che le avevano messo una gran voglia di viaggiare. Tina approfittava di ogni occasione per andare a vedere posti nuovi (una delle poche cose in cui aveva spirito di iniziativa!), e non le bastava mai perché quando esplorava dimenticava di autocriticarsi e quindi stava bene. Certo, quando non c'era nel gruppo la sorella ad aspettarla spazientita perché era sparita. A rimetterla al suo posto. *Gesù, al mio posto. Vorrei proprio sapere quale dovrebbe essere il mio posto.*

Nel frattempo, continuava a camminare sui basoli a piccoli passi nervosi. Dal decumano tagliò a sinistra e vicino alle terme dei cisiari si imbatté in una grossa straniera con una blusa dai colori sgargianti che pigolava con tono insistente:

"So cute… tiny sweetie kitten… come on here!"

Stava cercando senza successo di attirare l'attenzione della sua micia tartaruga, che si limitava a socchiudere gli occhi (*Brava! Falle capire che cosa stupida è venire a Ostia da oltre oceano per chiacchierare con un gatto, anziché guardare i mosaici romani.*)

L'animale stava seduto su un albero tagliato: aveva un ceppo enorme, contorto, sbiancato in parte dal tempo eppure possente. Il fusto dell'albero non c'era più, però la terrazza di pietroni che gli avevano costruito quando scavando

erano arrivati quasi a sbarbargli le radici era monumentale, pensò Tina, ed era ancora lì. Come i gatti.
L'uomo costruisce tante cose diverse, alcune durano e altre no. Lo stesso la natura. In ogni caso tutto lascia una traccia.
Stranamente rinfrancata da questo pensiero, decise di interrompere la ricerca perché all'improvviso la possibilità che qualcuno, dopo un tempo indeterminato, magari avrebbe trovato l'orologino le piacque.
Fu allora che lo vide, proprio appoggiato sul ceppo.

Silvia Nencetti

Si è laureata in Archeologia nel 2008 presso l'Università degli Studi di Firenze, con tesi in Etruscologia, e ha proseguito gli studi nel settore concludendo nel 2010 la Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ha lavorato come guida e operatrice didattica presso alcuni musei archeologici e attualmente è docente in corsi che CAMNES gestisce per conto dell'Istituto di lingua e cultura italiana per stranieri Lorenzo de' Medici di Firenze.

La pesca miracolosa

"Cambia il tempo, di nuovo". Erano usciti a pesca da un paio d'ore, ben prima dell'alba. Erano salpati sotto lo sguardo materno della luna al tramonto, sotto la quale il mare era una tavola nera luminescente; si era alzata poi una lieve brezza, e il mare si era increspato: tanto meglio, i sei pescatori avrebbero fatto meno fatica a remare.
Giunti al largo gettarono le reti. E puntuali come ogni volta dalle onde spuntarono i delfini che, col loro verso stridulo, quasi sembravano schernire il lavoro dei pescatori: il più intraprendente saltò nello spazio della rete, dove già iniziavano a sguazzare alici impazzite dal terrore, per fare una scorpacciata. Ma i pescatori erano attrezzati: dal fondo della barca tirarono fuori sacche di pietre da cui attinsero per scagliarle contro il delfino e il resto del suo branco. Sconfitti dalla sassaiola i delfini finalmente si allontanarono.

"*Inbide, Calco te!*" urlò uno dei pescatori "Tutti i giorni la stessa storia, ma vinciamo noi! Bestie invidiose, vi calpesto con questi

calzari!" e così dicendo fece gli scongiuri, tra le risate generali dei compagni.

La brezza nel frattempo si andava rinforzando e si era trasformata in un vento sempre più forte. Divenne piuttosto impegnativo governare la barca.

"È pericoloso restare qua"; in lontananza videro formarsi un vortice: dapprima una semplice tromba d'aria all'orizzonte, poi sempre più ampia, sempre più grande: cielo e mare stavano diventando una sola cosa. E soprattutto quella massa grigia e vorticosa si avvicinava sempre più alla barca.

"Che Nettuno ci protegga!" urlò uno dei marinai. "Che Ercole ci protegga, piuttosto!" rispose un altro "A lui, non ad altri dei abbiamo chiesto le sortes per uscire in mare, e ci erano favorevoli!" Quest'ultima frase fu ingoiata dall'ululo del vento e dal fragore delle onde, sempre più alte, che si abbattevano sulla barca.

Il vortice sul suo percorso risucchiava ogni cosa, acqua, pesci e delfini: essi venivano sollevati in alto, roteavano in circolo e poi ricascavano in mare violentemente, corpi esausti e morti. I pescatori, ritti sulla barca, impietriti dal terrore, non riuscivano a far altro che guardare l'atroce spettacolo che si consumava

davanti ai loro occhi. All'ennesima onda uno dei pescatori fu scaraventato giù dalla barca. "*Mehercle*! Ercole, salvami!"

In quel momento il vortice fu su di loro e la barca si trovò proprio nel mezzo del turbinio di onde che volteggiava intorno ad essa, pareti d'acqua e pesci fluttuanti che ruotavano rapidamente. Ma la barca era ferma. Saldamente ancorata alle profondità marine, ormai non sentiva più nemmeno il rollio delle onde. I pescatori attoniti non capivano se fossero ancora vivi o meno. Per un tempo che sembrò interminabile la barca rimase al centro del turbinio del vortice, immobile. Poi il vortice si dissolse, la tempesta sparì.

Nel frattempo s'era fatto giorno e il sole stava sorgendo su un mare piatto e su un cielo sgombro da nubi. Il pescatore caduto in mare fu aiutato a risalire. Non scambiarono tra di loro neanche una parola su quanto accaduto, ma come automi tornarono a svolgere le consuete attività della pesca. Come, per esempio, tirare su le reti. Quest'operazione si rivelò estremamente faticosa. Nessuno di loro ricordava di aver mai fatto uno sforzo del genere.

Sembrava di tirar su non pesci, ma blocchi di marmo. E infatti, dalle profondità del mare emerse un braccio, poi una testa barbuta, tra pesci guizzanti, quindi l'altro braccio armato, il busto, le gambe… Avevano pescato Ercole! Ora sì, proruppero in urla di gioia! La divinità li aveva aiutati e protetti e si manifestava a loro

in maniera prodigiosa!

Con rinnovato vigore tutti e sei, tre per capo, tirarono su con quanta forza avevano in corpo la preziosa statua: non era in marmo, ma in bronzo questo enorme simulacro; perfettamente conservato, con solo qualche alga e poche incrostazioni marine, aveva lo sguardo fiero dell'eroe capace di contrastare la furia del dio del mare.

Caricata a fatica la statua sulla barca, i sei pescatori si abbracciarono, intonarono canti e inni. Il sole ormai splendeva sopra le loro teste e una leggera brezza li aiutò a remare verso riva.

Quando sbarcarono a Ostia si fece loro intorno la popolazione che si era raccolta sulla spiaggia alla vista dei fulmini e del vortice nel quale era stata inghiottita la barca. Allora si erano innalzate preghiere e invocazioni a Ercole, il cui tempio sorgeva a poca distanza, lungo la via, al di fuori della cinta muraria antica, che conduceva verso la foce del fiume Tevere. Qui sorgeva l'area sacra, di cui il tempio di Ercole era il luogo di culto più amato e venerato da chi si avventurava in mare.

Quando i sei pescatori sbarcarono per prima cosa abbracciarono le proprie mogli e figli, poi rivelarono il prezioso carico: la statua in bronzo di Ercole riluceva sotto i raggi del sole.

La statua fu portata in processione fino al grande tempio. Il corteo solenne percorse la via della Foce, calcando i basoli della strada. Dalle botteghe affacciate sulla via i commercianti e gli artigiani uscirono festanti. I pescivendoli lungo il decumano lasciarono le loro pescherie con il loro bancone di marmo e si riunirono in un secondo corteo che andò a congiungersi con quello principale davanti al podio del tempio. Qui, con solenne cerimonia la statua fu dedicata. Fu sacrificato un capretto, una cesta del pesce pescato fu donata alla divinità. L'aruspice, *Gaius Fulvius Salvis*, trasse le *sortes* dalla statua, eretta davanti al tempio, presso l'altare: prosperità e grazia sarebbero derivate a Ostia, destinata a vivere in prosperità e giustizia per lungo tempo.

Finita la cerimonia ciascuno tornò alle sue occupazioni quotidiane. La mattina dopo, prima dell'alba, come sempre, i sei pescatori uscirono a pescare.

Marina Lo Blundo

Archeologa, lavora come assistente alla fruizione, accoglienza e vigilanza al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Classe 1981, nasce a Imperia, studia a Genova e si innamora di quella città, viene a Firenze perché semplicemente si innamora e consegue il dottorato a Roma perché ama la Capitale dell'Impero! È l'amor che move il sole e l'altre stelle, del resto…
Affascinata da sempre dal mondo della comunicazione archeologica, si occupa di blogging archeologico, museale e culturale e di social media per la cultura. In realtà è una blogger seriale. Ama viaggiare e non rifiuta mai una tazza di tè.

Il messaggero

Un'ombra allungata al sole meridiano, pochi battiti d'ala ed era già al panificio.
La sosta, un po' lunga, tra i rami di un pino e poi sopra la statua della donna seduta, quella con la spiga.
Era ormai la quarta volta che giungeva in quella città e cominciava a riconoscere i luoghi e a cercare gli angoli più noti; il viaggio era stato, al solito, molto lungo, ma quel pezzo di pane rubato di nascosto lo aveva rinfrancato.
L'odore pungente gli annunciò di essere sulla buona strada: si stava avvicinando e come ogni volta decise di farsi annunciare da uno stridulo verso monosillabico. La fullonica era più vuota, questa volta, pochissimi schiavi erano al lavoro, gli sembrò strano, ma non ci badò più di tanto.
Finalmente arrivò all'edificio buio e vide che già c'era una fila pronta a entrare, con fiaccole accese: si appoggiò sull'erba, di fronte all'ingresso, poi zampettò audace tra le gambe di quegli uomini e si infilò nel corridoio centrale. Felicissimus gli era accanto e lo riconobbe al tatto: gli slegò il piccolo rotolo di carta dalla zampa e lo sostituì con un altro, che gli diede una sensazione di fresco inaspettata.
Udì che i canti cominciavano sommessi e decise, per una volta, di rimanere ad ascoltare: non comprendeva cosa stessero dicendo, gli piaceva il suono e la cantilena continua. Rapito dalla musica rischiò di essere calpestato due volte, a quel punto uscì zampettando e subito si librò in volo.

***

La neve?!
Ebbene sì, la neve. Anche qui, anche in questa città di uomini del sud! Era finalmente felice di ritrovarsi in un luogo così congeniale: si fermò solo una volta, sul bordo di una delle vasche del ninfeo, per lasciarsi ricoprire di leggerissimi fiocchi, poi

riprese il suo volo felice. Direzione: fullonica e poi a destra e subito a sinistra! Che meraviglia, poca neve, ma pur sempre lei! Dimenticò perfino di gracchiare, questa volta, e atterrò lungo, saltellando fino quasi alla bianca statua in fondo al corridoio.
Felicissimus era invecchiato tanto, non sembrava riconoscerlo; o forse non era più lui? Gli slegò in ogni caso il messaggio dalla zampa e al suo posto legò un piccolissimo papiro, ma con uno spago grosso, che inizialmente lo fece sbilanciare. Questa volta, prima di ripartire, decise di zampettare di qua e di là, per godersi il paesaggio così diverso, bianco e gelido.

***

Sempre più difficile, volare in mezzo al fumo e non riuscire ad atterrare a causa delle alte fiamme!
Il dio da un occhio solo era stato molto dolce, questa volta. Lo aveva accarezzato, lisciandogli le piume e raccontandogli qualcosa – per lui inintelligibile – con un tono meno severo del solito. Sapeva di avere una responsabilità grande e aveva capito che i suoi viaggi servivano a mettere in contatto uomini molto distanti tra loro. Non riusciva davvero a comprendere che motivo avessero di scambiarsi informazioni: lui con le colombe mica ci parlava, poteva capitare di avere a che fare con i piccioni, ma era raro; e comunque loro erano decisamente stupidi! Mentre sorvolava le lande fredde e desolate e poi i picchi alpini, cominciò a ripensare a quando tutto questo era cominciato: insieme ai suoi fratelli aveva affrontato viaggi immensi, le cui vicende ancora riempivano i racconti dei più anziani. Alcuni si erano spinti verso il sole, nel regno sempre luminoso e caldo; a lui e alla sua famiglia era toccato un luogo più vicino, bagnato dal mare. Il suo signore tracciava simboli aguzzi su piccoli pezzi di carta e li legava con attenzione attorno alla sua zampa; quando giungevano in mano a Felicissimus, questi non li leggeva davanti a lui, ma gliene affidava degli altri, questa volta disegni. Non era in grado di comprendere la lingua del suo padrone e di Felicissimus, il Romano (così veniva chiamato al Nord), ma quei simboli sì, loro

erano ben chiari nel suo cervello di pennuto. Nel corso degli anni erano divenuti sempre più scuri, sempre più premonitori di morte… non si sentiva più a suo agio nel percorrere il lungo volo.
Non trovò Felicissimus, perché attraverso il fumo ebbe difficoltà perfino a rintracciare la fullonica: per la prima volta si era perso! All'improvviso udì il canto a lui noto, la nenia, e decise di seguire le voci. Si imbatté in una ventina di individui, ognuno con in mano una torcia, intenti a scendere sotto il pavimento di un edificio molto grande: li seguì e si ritrovò in un corridoio buio e maleodorante, in fondo risplendeva il bianco marmo di una statua di giovane intento a uccidere un toro. Il canto si interruppe e per un attimo si udirono solo le urla di chi fuggiva, nella città sopra di loro. Lui saltellò poco convinto, fino a quando non fu raccolto da un uomo anziano, dalle mani raggrinzite: con gesto esperto gli sfilò il messaggio di Odino e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio da uccello. Immediatamente, nella sua mente presero forma due segni (rune le chiamavano lassù) e spiccò il volo più veloce che mai. Giunto ai piedi del trono del signore degli Asi, raccolse degli stecchi di legno secco e compose i segni. Quindi attese.
L'unico occhio di Odino esaminò il disegno e annuì.

***

La città sotto di lui era irriconoscibile. Quasi completamente distrutta e ormai erano passati molti anni dall'ultima volta che era giunto a portare i dispacci, come poteva trovare il suo Felicissimus? E dove?
C'era ancora? E la fullonica?
Tutto cadeva in rovina, tranne poche case e quel luogo che spesso si riempiva di gente festante, il teatro – aveva sentito che lo chiamavano così.
Si fermò sul ramo di un pino e guardò dinanzi a sé: in lontananza la macchia rossa di quei bellissimi fiori, dalla parte opposta, vicino al fiume, qualcuno stava accendendo dei fuochi e uccideva capretti e galletti. C'era un silenzio innaturale in quelle strade che un tempo erano state piene zeppe di uomini e merci; pochi carretti

si trascinavano stanchi sul basolato grigio, mentre alcuni schiavi svuotavano magazzini già diroccati.
A un certo punto dimenticò il motivo per cui era venuto, decise di godersi l'aria profumata e la brezza tiepida che arrivava dal mare; pensò che lassù il dio monocolo era già scomparso da tempo, ma gli aveva affidato un'ultima missione, lasciandolo poi libero di decidere della propria sorte. Pensò che, in fondo, quel luogo meridionale gli era sempre piaciuto e che spesso aveva desiderato trasferirsi sui pini e in mezzo ai papaveri.
Fece un respiro profondo e, in memoria dei vecchi tempi, annunciò la sua discesa con un verso gracchiante: mentre planava il suo occhio captò la statua della donna seduta e fu allora che vide quanti edifici avevano perso il tetto. Forte di questa nuova informazione riprese a guardarsi attorno, alla ricerca della fullonica. Finalmente gli sembrò di individuarla, anch'essa priva di tetto, ma soprattutto vuota, senza più liquidi né schiavi, non più avvolta dall'odore aspro di ammoniaca.
Decise di restare a terra e di saltellare, alla ricerca di Felicissimus; finalmente vide il viottolo e arrivò all'ingresso… di cosa, però? Non si trattava più di un edificio buio, ma il tetto era crollato e in parte era stato portato via, anche le pareti erano di poco più alte di lui. Si avvicinò guardingo ed entrò: il corridoio si apriva dinanzi a sé completamente illuminato dal sole del mattino e così si accorse, dopo tanto tempo, dei disegni che erano stati fatti sul pavimento con piccoli cubetti bianchi e neri.
Era bravo a riconoscere i segni, vedeva un bastone, due serpenti, una corona, un falcetto, una frusta, un cappello un poco a punta… bianchi e neri, neri e bianchi. Questi colori lo fecero fermare a pensare; raggiunse la fine del corridoio, una statuetta a lui familiare del giovane che uccideva il toro era lì, immobile e mutilata: al ragazzo avevano staccato la testa. All'improvviso ebbe freddo, un soffio di vento gelido aveva attraversato l'aria immobile e profumata. Tornò all'inizio del corridoio e pensò che aveva bisogno di riposare, così si sistemò nel primo riquadro, accanto al bastone con i serpenti e alla coppetta.

Restò lì, fermo e pensieroso e si concentrò sull'immagine di Odino e poi su quella di Felicissimus. Infine il suo cuore di uccello desiderò, desiderò intensamente di non lasciare più quel luogo a lui così caro.

Stefania Berutti

* Nel culto mitraico, il corvo è l'animale che simboleggia l'iniziato al suo primo livello. Stando alla leggenda di Mitra, il corvo, inviato dal Sole, avvisò il giovane dio di rincorrere il toro cosmico e ucciderlo. Nella simbologia del culto, l'iniziato doveva indossare una maschera da corvo e veniva chiamato *corax* (corvo in latino); a lui era associato Mercurio, il dio messaggero, e il caduceo, il bastone con serpenti annodati che Mercurio stringe in mano nella sua versione di psicopompo – accompagnatore delle anime.
Nella mitologia nordica il corvo è associato a Odino e da lui inviato come messaggero.

Stefania Berutti è una archeologa molto free-lance. Dopo la laurea a Firenze scopre l'esistenza della Scuola Archeologica Italiana ad Atene, e cambia per sempre la sua vita! Oggi si diverte ad appassionare bambini e adulti ai temi che più la affascinano, legati soprattutto all'antropologia e all'iconologia. Poi, quando trova un attimo di tempo, riversa molte idee nella sua creatura: www.memoriedalmediterraneo.it

Amici di Archeoracconto

Questo Archeoracconto è un numero speciale: siamo stati infatti accolti da una padrona di casa d'eccezione, la nostra Marina, e l'entusiasmo degli archeonarratori ha contagiato anche chi, per questioni logistiche, non è potuto intervenire di persona alla giornata del 18 maggio.
Pubblichiamo, perciò, due racconti che ci sono stati inviati, uno da Genova e uno da Palermo, da chi segue Archeoracconto ed è un appassionato narratore di storie.
Stefano si è lasciato ispirare dal ricco sito di Ostia, mentre Luca ha preferito lasciarsi guidare da una voce "antica" e ha costruito il suo racconto giocando con la storia moderna, il destino dell'uomo e il suo rapporto con il mondo antico.

Ecco, Archeoracconto è proprio questo: riconoscere dentro di noi ciò che ci lega alla storia antica e decidere di esprimerlo seguendo le personali inclinazioni.
La Storia siamo noi – come già diceva De Gregori: ricordarcelo può solo aiutarci a sentirci più coinvolti e più vivi.

Stefania Berutti

Il mitreo della Fortuna annonaria

Claudio stava leggendo il giornale seduto sulla ruvida panca di legno, il cane coricato accanto a lui, la testa appoggiata sulla coscia e gli occhi vispi e attenti a guardare verso qualunque rumore. Il vento di maggio soffiava piano tra le fronde dei pini che lo sovrastavano e un merlo cantava in mezzo ai cespugli di pitosforo. Fu allora che suonò il cellulare. To', era Martina, da quant'è che non la sentiva? Anni?

– Ciao principessa, come butta là a Ostia? Scavi, trovi, vendi al mercato nero?

– Ciao, Lord Fener, no, non vendo al mercato nero, questa roba deve stare in un museo!

– E la verità dove si trova?

– Se cerchi la verità, l'aula di filosofia è in fondo a destra… – disse lei e rise.

– Gli anni passano, Martina, ma siamo sempre scemi.

– Io sempre di più, Lord, io sempre di più. Dove sei, che sento fischiare i merli?

– Sono in un piccolo parco sopra alla città, tutta la vallata giace tranquilla sotto di me e il mare ondeggia tranquillo là in fondo. E tu, principessa, dove sei?

– Io sono negli scavi qua a Ostia, nella Domus della Fortuna Annonaria.

– Ne so quanto prima, c'è roba di valore?

– E ridajete, non c'è roba di valore!

– E allora spiana tutto e facci un parcheggio per camion, bella mia.

– Sei fastidioso, lo sai?

– Certo. Descrivimi il posto dove sei, su. Cocci, coccetti, crolli e basolati sconnessi?

– Allora, sono in un cortile chiuso tra mura, ci sono due cespugli pieni di foglioline verdissime, al centro del cortile c'è un grosso

basamento di calcestruzzo romano, tutto grigio e coi sassolini bianchi di fiume. Davanti a me c'è un portico a tre arcate, al centro due colonne bianche alte un paio di metri, alla mia sinistra ci sono due statue smozzicate e a destra si aprono degli altri piccolo ambienti. E la porta, la porta che dà sulla strada, un *vicus*.

– Mi sono già annoiato – disse lui sapendo di irritarla. – Non c'è qualcosa di macabro, scheletri, teste mozzate, tombe dissacrate?
– Un gatto morto e squartato ti basta?
– Sì, direi di sì… c'è un gatto morto ammazzato?

– Sì. E ieri c'era un gabbiano, e due giorni fa un piccione.
– Nello stesso posto?
– Sì – disse lei.
– Ammazzati e squartati?
– Sì. Li trovo durante il giorno, li lascio lì e la mattina dopo non ci sono più.
– Il prossimo è un cane – disse lui.
– Cosa?
– Piccione, gabbiano, gatto, cane, uomo… è una scala evolutiva delle uccisioni, e finisce con l'uomo, o la donna, nel tuo caso.
– Carino come al solito, Claudio, carino come al solito, davvero. E cosa sarebbe il mostro? Un licantropo?
– Banale, licantropi, vampiri, zombie… uh, gli zombie che noia, ormai li fanno pure innamorare, nei film… No, qualcosa di nuovo, di inaspettato, di viscido e bavoso, una enorme lumaca senza il guscio, un granchio geneticamente incrociato con un orso, una lampreda-anaconda, roba così.
– Un fungo? – chiese lei.
– Sì, ottimo un fungo. Un fungo antropofago senziente. Che idea che hai avuto, Marti, un fungo!
– No, è che qui c'è un'apertura che dà sulla fogna, ci sono piume e sangue e c'è una spaventosa puzza di fungo.
– È sporco di sangue? Vattene da lì, Martina, è meglio.
– Cacchio! Si è mosso qualcosa lì sotto. Aspetta che metto il vivavoce, che per scendere giù mi servono le mani. Ecco, ammazza che buio, Claudio, non vedo una mazza.
– Ma sei scesa giù nella fogna? Ti sei rincitrullita, cara? Esci da lì, subito!
– Sì, mammina. Guarda là, incredibile – disse lei e ridacchiò.
– Cosa c'è?
– Un mitreo. C'è un mitreo qua sotto, stupendo, con tutte le pitture e l'altare, e i sedili per il rito, e la fiamma accesa…
– La fiamma è dipinta? – chiese lui.
– No, è una lucerna accesa – disse lei. – Aspetta che lì c'è una scaletta viscida, rischio di cadere, mi senti ancora, Cla'?

– Martina, scusa, ma chi cacchio l'ha accesa la lucerna? – chiese lui.
– Cosa? Non lo so, cavolo, in effetti, c'è puzza qui, fortissima, e c'è… è tutto viscido in terra, ci sono funghi ovunque, e muffa, e… oddio! Oddio, è vivo! Aiuto, aiuto Claudio, ai… – disse lei urlando e poi ci fu un rumore strano, come un risucchio, uno sgocciolamento, un sospiro addolorato. Poi un passo molliccio, come un suono di alghe sbattute dalle onde e… qualcuno spense il telefonino.

Stefano di Giacomo

Stefano di Giacomo è nato a Genova nel 1977, ha frequentato l'Università di Genova dove non si è laureato in Conservazione dei Beni culturali. Appassionato di letteratura horror-gotica e di archeologia sa scrivere solo racconti horror-archeologici. Ha pubblicato alcuni racconti sulla rivista "Misteri" e un suo romanzo sta per essere pubblicato da una giovane casa editrice.

Friedrich

Friedrich cominciava davvero a sentire freddo. Eppure era abituato agli inverni rigidi di Breitenau e Marburgo, dove aveva trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza, sognando di entrare nella marina imperiale tedesca. Certo, non avrebbe avuto più molto senso dopo che a Versailles avevano stabilito che il riarmo navale era interdetto, ma adesso lui comandava la 6ª Armata. Generale Friedrich Von Paulus. Suonava bene: marziale, imponente, perentorio e indiscutibile come l'ultimo cablogramma ricevuto da Berlino.

Un vento gelido soffiava sulle rive del Don, l'aria era immobile, irreale. Le macerie di Stalingrado e delle grandi fabbriche lo circondavano come un esercito silenzioso e imponente. – Come possono quei quattro contadini cenciosi, che puzzano di cavolo e vodka, resistere da tanti mesi? Come possono opporsi all'ineluttabilità del Destino?

Quell'ultima parola riecheggiò strana nella mente del generale, che passeggiava nervoso vicino alla fontana Barmalej semidistrutta. Improvvisamente, avvertì un suono secco, come se una pietra fosse caduta sul selciato. Non c'era nessuno e quella

zona era distante dal fronte nemico, ma sentì il bisogno di stringere con forza il calcio della sua Luger.

Un vago odore di etilene nell'aria. Lo riconosceva perché un suo caro amico lavorava da anni alla Farben. Di fronte a lui, tra i resti di un portico diroccato, gli parve di scorgere un pezzo di stoffa che sventolava come una bandiera sfilacciata. Un vessillo testardo tra orizzonti di filo spinato.

– Friedrich, avvicinati!

No, non l'aveva immaginato. Era una voce di donna che lo chiamava per nome, in quel luogo abbandonato da Dio e dagli uomini. Strinse ancora più forte la sua arma e si avvicinò ai gradini del portico. Una donna stava seduta con una veste rossa sdrucita e molto larga. Sembrava molto vecchia, con il volto rugoso e arrossato, i capelli raccolti in una strana crocchia e il sorriso beffardo di chi ha sfidato molte primavere e molti inverni. Solo i suoi occhi non sembravano aver risentito del passare del tempo: due lame azzurre, forgiate da un fabbro eterno.

– Chi sei donna?!? Come conosci il mio nome e cosa vuoi?

– Uhhh, siete sempre così nervosi e irascibili. Che importa chi sono? Ho molti nomi in ogni parte del mondo, ma sono qui solo per darti un consiglio

– Un consiglio?!?… Tu, una povera vecchia che arranca tra le macerie di una città destinata all'oblio, che vorrebbe dare suggerimenti a me? Il generale Von Paulus.

– Sì. Proprio a te generale. E su oblio e destino, non credo tu abbia le idee molto chiare. Lascia a me e non al tuo Führer le visioni millenarie a Est, e a Ovest di Berlino

Friedrich si scoprì più sorpreso che arrabbiato. Perché quell'anziana donna gli si rivolgeva in quel modo? Forse avrebbe fatto meglio a ignorarla o, meglio, a portarla con sé al quartier generale per interrogarla, ma non sembrava una spia sovietica e nemmeno pericolosa. Eppure quegli occhi…

– D’accordo donna. Sarò ben lieto di ascoltare i tuoi saggi consigli –, disse, senza cercare minimamente di velare il suo sarcasmo.

– Vedi Friedrich, potrei usare strane parole. Spesso mi hanno definito sibillina. Potrei, sì, ma ultimamente sto provando a essere più diretta. La situazione è molto peggiorata, se non qualitativamente, almeno quantitativamente.

– Che stai cercando di dire?

– Ecco… dovresti tornare a casa.

– Ci tornerò certo! Da vincitore!

– No Friedrich, tu non capisci!… Nessuno di voi capisce mai!

– Voi chi?… Non vedo nessuno attorno a noi adesso

– Senti. L’anno scorso, in questo periodo, ero ad Alessandria, in Egitto. C’è una bettola vicino al porto, dove Erwin andava sempre a bere un paio di birre la sera.

– Erwin? Erwin chi?

– Rommel, Friedrich! Gli dissi di lasciar perdere. Che dalle Alpi alle piramidi nulla sarebbe cambiato. Che c’è una Tebe anche in Egitto, dove, se proprio si deve, un aspide sarebbe stato più onorevole di una pillola bianca.

La notizia della disfatta a El Alamein era arrivata quasi inaspettata. Si ricordava benissimo il senso di smarrimento che era serpeggiato tra le truppe. Sembrava quasi che quella donna lo stesse ingannando, sventolandogli in faccia una sconfitta altrui per provare a farlo desistere. Un inganno ben congegnato, se non fosse stato per “quella” lettera.

Era la fine di ottobre, e ricevette una lettera da Rommel. Sembrava completamente in preda ai fumi dell’alcol, o di qualche droga che gli avessero ammannito. Raccontava di quella bettola, in cui anche la bionda cervogia puzzava dell’odore di sentina delle navi di passaggio. La notte prima aveva fatto uno strano sogno, in cui, nello stesso postribolo, aspettava un mercante egiziano che doveva vendergli pillole dell’oblio e gocce del Nilo in un vaso di alabastro. La cosa non aveva alcun senso, ma, nel

sogno, si disperava perché non aveva niente da offrirgli in cambio, se non una collana di denti di leone. La nave stava salpando e lui non avrebbe raggiunto nessun accordo, nessun risultato. Solo una testa di volpe in cui erano conficcati dei denti di leone.

Non ci aveva più pensato fino a quel momento. E non era nemmeno sicuro di volerci ancora pensare.

– Friedrich… ascolta. L'ultima volta che mi trovai da queste parti, più di un secolo fa, cercai di dissuadere il nanerottolo dal proseguire, ma fui troppo vaga, troppo ambigua. Adesso ti sto dicendo di lasciare stare!

– Tu non stai bene… vaneggi!

– Io vaneggio sempre. È il mio mestiere. Sia che veniate a cercarmi, sia che io venga da voi. Il risultato è sempre identico e comincio a essere stanca.

– Comincio io a esserlo! Tornerò a casa ti dico. Da vincitore!

– Certo. In una città devastata che non sarà più tedesca…

– Adesso vattene vecchia. Ho cose più importanti a cui pensare.

– Vado. "O nero uccello attendi la battaglia al Termodonte; lì di carne umana grande abbondanza a te sarà fornita…"

– Che cos…

Ma la donna era svanita. Letteralmente svanita. E con lei, quello strano odore dolciastro di etilene e la sensazione che gli edifici circostanti fossero vivi. Col tempo avrebbe dimenticato, attribuito il tutto alla pressione, al freddo e a quella strana mistura che il soldato semplice Chusbac aveva messo nella sua pipa nel pomeriggio.

Ma adesso la vecchia non sembrava più tale. Aveva lunghi capelli neri e setosi e una veste orientale leggera. Leggera perché era agosto, anche se un paio di anni dopo.

Si fermò un attimo e pensò: – Ci risiamo. Adesso dovrò convincere questo buffo ometto con dei baffetti simili agli insetti

che studia ad arrendersi. Proverò a dirgli che se non lo farà, lo stesso Kagutsuchi si abbatterà sulla sua gente. Ma non lo farà. Gli uomini non andrebbero avvertiti di ciò che succederà, ma costretti a non farlo. Questi dèi comincio davvero a non capirli più.

Luca Lanzalaco

Nato a Bologna nel 1974, vivo a Palermo da più di 35 anni. Tra la Via Emilia e il Sud, ho maturato la mia passione per la storia e la politica, intesa nel modo più aristotelico possibile. Ricercatore a tempo pieno di utopie, amante della fotografia, del reggae, di Nietzsche e Stirner e di un buon boccale di birra fredda.

Crediti

Le immagini a corredo dei racconti sono relative a monumenti del Parco Archeologico di Ostia Antica e sono state realizzate dagli autori, se non diversamente indicato.

A spasso nel tempo
Particolari della statua di culto del Mitreo delle Terme.

L'ultimo volo
Cavea teatrale.
Statua di divinità alata identificata come Minerva Victrix.
Statua di Eros e Psiche dalla domus omonima.

Ogni volta…
Foto dell'autrice**.**

Il tempo di Tina
Veduta del Decumano massimo.
Veduta del Capitolium.
Mosaico raffigurante un delfino e la scritta "Inbide Calco Te": invidioso ti calpesto: pavimento della Taberna dei Pescivendoli lungo il Decumano.

La pesca miracolosa
Mosaico raffigurante un delfino che divora un polpo.
Mosaico raffigurante un delfino e la scritta "Inbide Calco Te": invidioso ti calpesto: pavimento della Taberna dei Pescivendoli lungo il Decumano.
Rilievo del tempio di Ercole. Dettaglio della pesca della statua. I secolo a.C., Museo Ostiense.
Rilievo del tempio di Ercole, intero, con iscrizione dell'aruspice Gaius Fulvius Salvis. I secolo a.C., Museo Ostiense.

Il messaggero
Foto tratta da https://www.ia-ostiaantica.org/news/mitreo-di-felicissimus/
Il secondo pannello del Mitreo di Felicissimus: mosaico bianco e nero con gli attributi del "Corax", il primo grado di iniziazione al culto di Mitra. *Corax* significa corvo, accanto a lui vediamo una coppa e un caduceo, il bastone di Mercurio.

Il mitreo della Fortuna annonaria

Foto di Marina Lo Blundo: *domus* della Fortuna Annonaria. Datata al II secolo d.C., deve il suo nome alla statua femminile ritenuta personificazione della Fortuna Annonaria, cioè della divinità che proteggeva le scorte di grano.

Friedrich

Foto tratta da http://lespritdefinesse.blogspot.com/2017/04/zygmunt-bauman-se-dio-ce-non-ce.html

Fontana Barmalej, nota anche come "Girotondo dei bambini", a Stalingrado, di fronte al Museo della Difesa di Caricyn. La foto qui proposta è quella di Emmanuil Evzerichin, il quale immortalò la fontana il 23 agosto 1942, dopo il bombardamento tedesco.